Data e Ora: 09/02/06 00.25 - Pag: 12 - Pubb: 09/02/2006 - Composite

Da sinistra: nella prima foto è riprodotto l'imbocco di una foiba: le profonde cavità rocciose della Venezia Giulia furono utilizzate per eliminare migliaia di italiani e oppositori al nuovo regime comunista. La seconda è emblematica della «corsa per Trieste», ai primi di maggio del '45: soldati titini assistono all'ingresso delle truppe neo-zelandesi, arrivate però troppo tardi.
Segue un'immagine di Pola sotto occupazione jugoslava, con scritte murali inneggianti a Tito e Stalin.
A destra, invece, si vede una bambina italiana in attesa di partire per l'esilio insieme alla famiglia

Domani è il «Giorno del ricordo» della perdita di Istria, Fiume e Zara cedute nel '47 a Tito

La catastrofe del confine orientale

Foibe ed esodo cancellarono un intero popolo

Valerio Di Donato

Pronti, ciak, si gira. L'appuntamento con il «film della memoria» è per domani, venerdì 10 febbraio, e in prima fila, a inumidirsi gli occhi, aggrottare con turbamento la fronte e - questa è la vera unica speranza -, aprire la mente alla conoscenza di un dramma nazionale a lungo rimosso, c'è il popolo italiano nella sua interezza.

Film, qui, sta per «copione» più che per «fiction». La partecipazione (delle istituzioni, delle associazioni, dei partiti, di molti cittadini) sarà infatti autentica, ma sempre di una celebrazione annuale, di un momento passeggero, si tratta.

Dalle Alpi all'Etna, si poseranno corone, si intitoleranno vie e piazze ai martiri delle foibe. Si discuterà - con interpretazioni, accenti e colori politici diversi - dell'atroce destino toccato agli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria, del Quarnaro fiumano e della Dalmazia zaratina. Un popolo che con la sua fuga in massa (fra le 250.000 e le 350.000 persone, a seconda delle fonti) portò al drastico svuotamento delle città costiere e di tanti paesi dell'interno. Un popolo di vinti e di umiliati, di perseguitati e dimenticati.

Il 10 febbraio - ha solennizzato una legge dello Stato - è la loro giornata. La giornata degli infoibati e degli esuli. Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara e altri centri minori del confine orientale furono il teatro di un dramma dai molti risvolti: vendetta collettiva, e indiscriminata, per i torti subìti dal regime fascista; regolamento di conti (sociali e familiari), fra etnie conviventi da secoli sullo stesso suolo, e in contrapposizione crescente; espansionismo dei vincitori, inebriati dai successi della guerra partigiana; pulizia etnica pianificata, per la completa slavizzazione dell'area. Di certo vi è che gli italiani furono i «capri espiatori» di una gigantesca e ignobile propaganda.

Tutto ciò, mentre nel resto d'Italia si festeggiava l'avvenuta liberazione e la pace portata dagli Alleati (benchè molti dei vinti subissero, nella confusione e nel silenzio più totali, assurde e gratuite vendette).

Il Maresciallo Tito, e il suo comunismo di impronta marcatamente nazionale e nazionalistica, divennero la «bestia nera» degli istriani, fiumani e dalmati di origini e lingua italiane. E il 10 febbraio 1947, alla Conferenza di pace di Parigi, l'Italia fu costretta ad accettare l'amputazione di terre governate per meno di trent'anni, ma da oltre un millennio irrorate dalla lingua, dalla cultura e dalle tradizioni italiche (il lunghissimo retaggio di Roma e Venezia).

Come affrontare, leggere, interpretare, il giorno del ricordo? Per Raoul Pupo, docente di storia contemporanea all'Università di Trieste (suo un testo fondamentale: «Il lungo esodo», Rizzoli storica), il punto focale è la dimensione «nazionale» di un dramma a torto liquidato, per troppo tempo, come «questione locale giuliana».

«Fu - spiega - la catastrofe dell'italianità adriatica, una catastrofe umana, le cui dinamiche, per quanto concerne l'esodo, sono ancora in parte da chiarire». Le sorprese, svela il prof. Pupo, non mancano: «Nuovi studi, sia in Italia che in Slovenia e Croazia stanno cercando di ricostruire i meccanismi decisionali del potere jugoslavo nei primi convulsi anni del dopoguerra. Non tutto è stato scritto».

Scusi, ma cosa c'è da scoprire ancora? Non fu Milovan Gilas, uno dei più stretti collaboratori di Tito, ad ammettere pubblicamente, nel 1991, che lui e Edvard Kardelj furono espressamente inviati nel 1946 in Istria, per costringere «con ogni mezzo» gli italiani ad andarsene? «Lei si stupirà, ma è saltato fuori di recente che quella fu una grossa "bufala" sparata da Gjlas, che non aveva perso neppure da dissidente la sua nota propensione a raccontare bugie. Una ricercatrice di Lubiana ha appurato, senza ombra di dubbio, che in quell'anno Gjlas non mise mai piede in Istria».

E Kardelj cosa fece? «Lui in effetti ci andò, ma per convincere la gente a restare. Tito voleva dimostrare agli Alleati, impegnati nella definizione dei nuovi confini post-bellici, la volontà "annessionista" degli italiani e quindi diede istruzioni affinchè fossero "invogliati a legarsi" al regime e non a espatriare».

Si parla molto della necessità di giungere, finalmente, a una «memoria condivisa» della tragedia del confine orientale. Come ci si può riuscire? «Io non credo alla memoria condivisa, le memorie sono sempre soggettive. Ritengo piuttosto che sia compito degli studiosi fare interagire le diverse memorie tenendo a bada il "cavallo ideologico". La narrazione storica deve essere distaccata dalle passioni di parte».

E gli esuli, i protagonisti ancora in vita di quel dramma, e i loro figli e nipoti, cosa dovrebbero fare? «Il rispetto e recupero della memoria sono importanti, ma bisogna andare oltre. Avviare un percorso, fondato sulla conoscenza e la ragione, che porti dall'amnesia all'oblio, come scelta consapevole. L'obiettivo di tutti dev'essere, a mio avviso, costruire una storia di questo secolo diversa da quella terribile del Novecento, ma per riuscirci è necessario essere più intransigenti».

In altre parole, dobbiamo rafforzare gli anticorpi capaci di neutralizzare uno dei mali più recidivi dell'età contemporanea: il nazionalismo. Che fra le due guerre mondiali vestì l'abito totalitario dei fascismi, mentre dopo il 25 aprile 1945 innalzò il vessillo altrettanto dispotico e violento dei comunismi. Assieme alle genti italiane che lasciavano - costrette o meno, ma sempre col terrore negli occhi - Istria, Fiume e Zara, altri popoli sconfitti, nell'Europa liberata dall'Armata Rossa venivano perseguitati e deportati: tedeschi, polacchi e ucraini, in totale 15 milioni di persone e almeno due milioni di vittime.

È tempo di imparare da quei drammi europei, a non ripetere gli errori del passato.

Il prof. Pupo: «Molto da chiarire». «Non è vero che Gjlas nel 1946 andò in Istria»

Nella foto: italiani lasciano Pola nel '47

LE DATE

8 SETTEMBRE 1943
Con l'Armistizio e lo sbando dell'esercito mussoliniano, in Istria, i partigiani titini occupano città e paesi e avviano una feroce campagna di rappresaglie indiscriminate verso gli italiani, equiparati ai «fascisti». Si inizia a parlare di «foibe». Un mese dopo, in ottobre, le truppe tedesche riprendono il controllo del territorio, scatenando una durissima repressione.

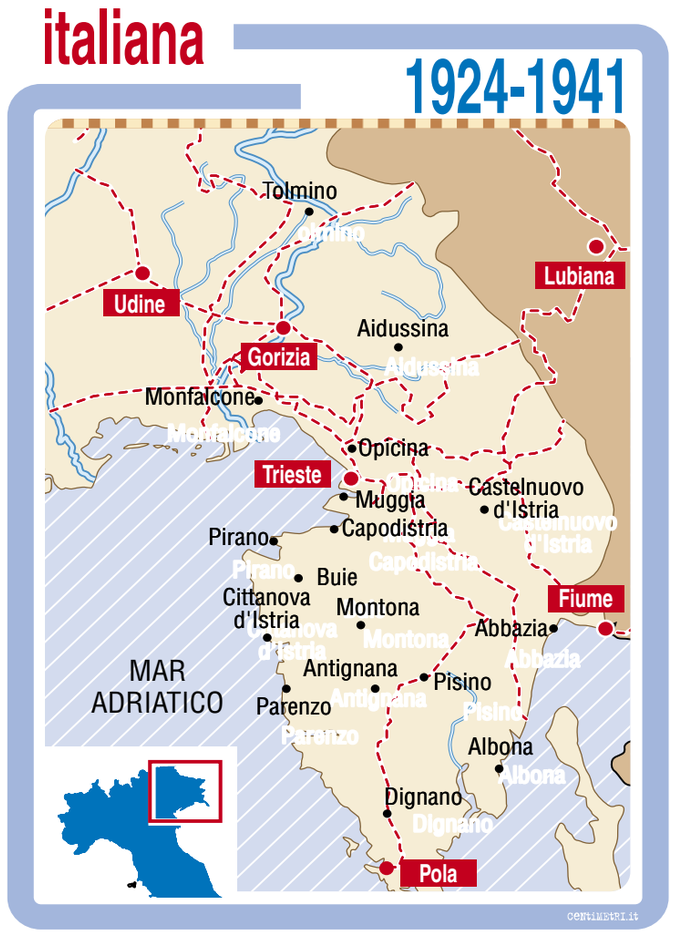
1° MAGGIO 1945
Le formazioni del IX Corpus jugoslavo entrano a Trieste, anticipando di un giorno le truppe neo-zelandesi, e la occupano per quaranta giorni, amministrando il capoluogo giuliano col terrore: si susseguono arresti, uccisioni e deportazioni. Poi le grandi potenze impongono a Tito il ritiro.

10 FEBBRAIO 1947
Alla Conferenza di pace di Parigi viene firmato il trattato-diktat, che assegna Fiume, Pola e Zara alla Jugoslavia e divide l'Istria in zona A sotto amministrazione alleata e zona B affidata alla Jugoslavia.

5 OTTOBRE 1954
Viene firmato il Memorandum di Londra, in base al quale Trieste, dopo anni di scontri e tensioni, torna (il 26 ottobre) sotto la sovranità italiana.

1° OTTOBRE 1975
Con la firma del Trattato di Osimo (e i successivi Accordi di Roma) l'Italia cede definitivamente la zona B alla Jugoslavia. Una decisione ritenuta illegittima dagli esuli.

la Venezia Giulia italiana 1924-1941



IL PRESIDENTE CIAMPI

«Il Paese non dimentica»

ROMA - «L'Italia non può e non vuole dimenticare: non perché ci anima il risentimento, ma perché vogliamo che le tragedie del passato non si ripetano in futuro»: è questo il passaggio centrale del discorso del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante la cerimonia per «Il giorno del ricordo» al Quirinale.

Una cerimonia durante la quale sono stati insigniti alcuni parenti delle vittime delle foibe del secondo dopoguerra, tra i quali la sorella di Norma Cossetto, la giovane studentessa istriana seviziata e uccisa dai partigiani titini. Con Ciampi erano presenti, fra gli altri, il ministro degli Esteri Fini e il segretario dei Ds, Fassino.

LE UCCISIONI

Foibe, i morti nel pozzo

Le «foibe» sono cavità carsiche, voragini rocciose, profonde fino a 200 metri, che i partigiani titini utilizzarono come mattatori per eliminare gli italiani. Padre Flaminio Rocchi ne ha contate almeno 39. Le più famose, Basovizza e Monrupino, nei pressi di Trieste. Ma i «pozzi della morte» in tutta l'Istria e Venezia Giulia furono diverse centinaia. Gli sventurati (si parla di 10-12.000 vittime, fra accertate e stimate) venivano condotti in fila, con i polsi legati da fil di ferro, a due a due, sull'orlo della voragine. Qui gli aguzzini sparavano al primo, che si trascinava dietro i compagni. Nelle città costiere, come Pola, Fiume e Zara, molti vennero anche annegati.

LE ESPULSIONI

Esilio e campi profughi

In quanti se ne andarono dall'Istria, Fiume e Zara? Le associazioni degli esuli parlano di 350.000 italiani, gli storici fanno oscillare invece la cifra fra i 250.00 e i 300.000 esuli. Intere città si svuotarono: da Fiume fuggirono 54.000 su 60.000 abitanti; da Pola 32.000 su 34.000; da Zara 20.000 su 21.000, da Capodistria 14.000 su 15.000. Molti se ne andarono legalmente, con le «opzioni». Altri con gli espatri clandestini, per terra e per mare. Chi veniva ripreso finiva nei terribili lager titini, come Goli Otok (Isola Calva).

In Italia furono allestiti 109 campi profughi (5 a Brescia). Molti però varcarono l'oceano per stabilirsi nelle Americhe, in Canada e Australia.

GLI ESPROPRI

Beni abbandonati: un'odissea

È delle scorse settimane la clamorosa protesta di duecento esuli italiani, convenuti a Strasburgo, per chiedere che l'Unione Europea affronti, dopo sessant'anni, la questione delle case e terreni lasciati in Slovenia e Croazia dopo il 1945 e mai indennizzati o restituiti agli italiani dall'allora ex Jugoslavia.

È stata chiesta la restituzione «immediata e incondizionata» dei beni «illegalmente sottratti agli esuli dagli accordi truffa italo-jugoslavi». Fra le richieste anche l'apertura di un arbitrato internazionale sotto l'egida dell'Unione europea per risolvere questo annoso contenzione fra Italia, Slovenia e Croazia e il riconoscimento del «genocidio civile del popolo istriano».

DOMANI IN CITTA'

Due convegni per riflettere

Nel «Giorno del Ricordo» a Brescia si terranno due incontri di riflessione. Domani, alle 9. 45, nell'aula magna del Liceo Leonardo, in via Balestrieri, il Comitato di Brescia dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, organizza un convegno sul tema «Foibe, esodo e confini orientali: chiarimenti necessari perchè sia pace vera tra gli uomini e i popoli». Relatori: sen. Paolo Guzzanti, giornalista e presidente della commissione parlamentare Mitrokin; prof. Guido Rumici, scrittore e ricercatore storico. Introduce il presidente Anvgd di Brescia, Luciano Rubessa. Coordina i lavori Franco Liberini, vicepresidente Anvgd di Brescia.

«La crisi dell'italianità adriatica: le foibe e l'esodo», è invece il titolo della conferenza promossa dal Comune di Brescia, sempre domani, alle 10.30, nel Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia. Relatore: prof. Raoul Pupo, docente di Storia contemporanea all'Università di Trieste e membro del consiglio direttivo dell'Istituto regionale per la Storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

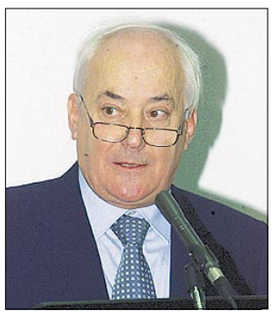
Introduce l'incontro il sindaco Paolo Corsini.

Luciano Rubessa, presidente provinciale dell'Associazione degli Esuli

Il Giorno del ricordo è importante ma giustizia deve essere ancora fatta

«C'è voluto oltre mezzo secolo e un presidente della Repubblica come Carlo Azeglio Ciampi per scuotere gli animi e ridare valore e dignità a parole come Tricolore, Patria, Nazione e Libertà. Valori etici sul cui altare si sono immolate molte vite umane e nei quali noi esuli giuliano-dalmati abbiamo sempre creduto e mai scordato. Valori per i quali abbiamo preferito diventare esuli in patria che perdere la nostra italianità, sopportando le discriminazioni, i silenzi e assistendo impotenti al baratto che di noi e delle nostre terre si andava facendo.

L'istituzione, con legge n° 92 del 2004, del «Giorno del Ricordo» in memoria delle vittime delle Foibe, dell'Esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine Orientale, è certamente un grande riconoscimento. Una soddisfazione immensa per la nostra Associazione che ci ripaga delle sofferenze e delle speranze. Gli eventi ci hanno dato ragione, ma non per questo possiamo dire che il nostro compito sia esaurito.



Luciano Rubessa

Molti atti di barbarie sono stati commessi nell'ultima guerra. Di quelle atrocità si è occupata la giustizia internazionale, indagando e scoprendo: nomi, date, luoghi e testimonianze. Con l'imputazione di crimini contro l'umanità sono stati istruiti processi e condannati mandanti e carnefici. Il nazismo ha avuto la sua Norimberga e Resistenza e Olocausto sono costantemente ricordati. Altre sciagure nazionali si sono consumate nel dopoguerra, ma per oscuri giochi di potere e convenienze di parte sono cadute nell'oblio; tra queste le Foibe e l'Esodo degli Istriani, Fiumani e Dalmati.

Il popolo degli esuli, da oltre mezzo secolo, vivo in un limbi di speranze, di promesse elettorali non mantenute e di ambigue strumentalizzazioni politiche. Per il martirio degli infoibati, la perdita dolorosa della loro terra, l'umiliazione patita nei ghetti dei campi profughi, i sopravvissuti aspettano ancora che giustizia venga fatta».

Antonio Cepich, esule zaratino e storico leader della diaspora a Brescia

Da Pola una preziosa opportunità: una casa dell'amicizia italo-croata

«Il Giorno del Ricordo mi riporta con la memoria ai primi giorni dell'arrivo a Brescia di moltissimi profughi giuliani costretti ad abbandonare ogni cosa e a manifestare, così, la propria italianità agli slavo-comunisti che avevano non liberato, bensì occupato parte della Venezia Giulia, Fiume e Zara. Evoca in me il momento in cui, appena ritornato in Italia dai lager nazisti - dove ebbi la fortuna di conoscere e avere come esempio il capitano bresciano Giuseppe De Toni - fui accolto a braccia aperte dal Mons. Tredici. Fu lui, il Vescovo della Diocesi di Brescia, che con la Pontificia Opera di Assistenza fornì i primi aiuti agli esuli, accolti nell'ex caserma di via Callegari. Rammento, poi, con gratitudine l'operato encomiabile dell'avvocato Savi e del Prefetto della Liberazione, Bulloni.

Antonio Cepich

Del problema delle foibe, dolorose e orrendo, scriveranno altri. Io vorrei, invece, offrire qui uno spunto di riflessione che riguarda il futuro. Un'idea che giunge dal presidente della Contea Istriana, Jakovcic, il quale ha proposto la costituzione a Pola di una «Casa dell'amicizia italo-croata». Un vero e proprio edificio, all'interno del quale un piano dovrebbe essere destinato proprio ai nostri esuli.

Il presidente della minoranza italiana, Maurizio Tremul, ha accolto positivamente la proposta, dichiarando che bisogna «creare gli spazi mentali, sviluppare la collaborazione e le sinergie nell'ambito di un disegno mirato alla convivenza, alla stabilità e alla pace, e quindi dell'amicizia e della fratellanza». Attenzione, però: non della «unità e fratellanza» di titina memoria, che era solo un inganno propagandistico del regime comunista. «Fratellanza», per noi, è un concetto cristiano, che deve aiutare a ricostruire quel grande spazio unitario esistente all'epoca della Repubblica di Venezia. Chiudiamo la «guerra mentale», che ancora perdura, anche da queste parti, e lavoriamo al rispetto delle diverse identità».